POLEMICHE

Fare il nome di Stalin

Caro Direttore,

sarebbe bene che Sergio Segre spiegasse ai lettori, sottoscrittori, amici, sostenitori dell'*Unità* l'impostazione del suo articolo di fondo comparso il 7 ottobre, dedicato al 20. anniversario della fondazione della Repubblica Democratica Tedesca. Sergio Segre attribuisce a Stalin il merito di aver costituito lo Stato socialista tedesco, e invita i comunisti italiani a ricordare appunto la fondazione della RDT come un'opera di Stalin.

Non ritieni che in questa occasione del 20. anniversario della RDT l'*Unità* avrebbe potuto rammentare le lotte degli operai e dei comunisti germanici contro il nazismo, i volontari tedeschi alla guerra di Spagna, i martiri comunisti e socialisti e antinazisti uccisi da Hitler nei campi di sterminio e insomma far conoscere ai lettori dell'organo del PCI un po' meglio la storia del proletariato tedesco, dei rivoluzionari tedeschi, da Marx, alla Luxemburg, a Thaelmann, fino a Walter Ulbricht, col quale compagno si può essere più o meno in disaccordo su molte cose, ma che certo ha maggior merito di quanto ne ebbe Stalin nella fondazione, guida e rafforzamento della Repubblica Democratica Tedesca.

La spiegazione che Segre dovrebbe dare ai lettori della *Unità* è questa: per quale ragione si è ricordato soltanto di Stalin e non del Comitato Centrale del PCUS nè dei compagni germanici e della loro storia.

Non ti pare che l'articolo di Sergio Segre puzzi proprio di «culto della personalità»?

Con fraterni saluti

FELICE CHILANTI

È «culto della personalità»?

«Culto della personalità» l'aver ricordato un telegramma di Stalin dell'ottobre 1949? Suvvia, non scherziamo. Nel mio articolo non ho affatto attribuito «a Stalin il merito di aver costituito lo Stato socialista tedesco», e nemmeno ho definito «la fondazione della RDT come un'opera di Stalin». Ho solo voluto rammentare il giudizio che l'URSS, per bocca di Stalin, diede delle prospettive che si aprivano in Europa con la creazione della Repubblica democratica tedesca, che fu l'atto di risposta alla politica di divisione della Germania concretatasi, qualche settimana prima, con la formazione della Repubblica federale. Che cosa diceva Stalin? Diceva che «la creazione della pacifica Repubblica democratica tedesca segna una svolta nella storia d'Europa», perchè «non può esistere dubbio sul fatto che l'esistenza di una Germania pacifica e democratica al fianco dell'esistenza della pacifica Unione Sovietica esclude la possibilità di nuove guerre in Europa, pone fine allo spargimento di sangue in Europa e rende impossibile l'asservimento delle nazioni europee da parte degli imperialisti». E' stata giusta o errata questa valutazione? A mio avviso è stata giusta, anche se l'autore si è chiamato — e si chiama — Giuseppe Stalin. Ma aggiungevo qualcosa di più: ed è che la Repubblica democratica tedesca, celebrando il ventesimo anniversario della propria esistenza, poteva annoverare al suo attivo non soltanto tutti i successi conseguiti nella opera di costruzione socialista (e li indicavo sommariamente), ma anche il fatto di aver determinato, per il fatto solo di esistere e di essere andata avanti, una crisi profonda di tutti gli orientamenti politici seguiti a Bonn dal '49 in poi, con Adenauer prima e poi con Erhard e con Kiesinger. Tanto che ora si prospettano, sulle rive del Reno, orientamenti diversi da quelli del passato, e per la prima volta dopo venti anni di potere la Democrazia cristiana sarà probabilmente obbligata a sedere sui banchi dell'opposizione.

Ma ritorniamo a Stalin. Non credo affatto che sia un delitto nominarlo. La storia è fatta di uomini, e gli uomini, specie se hanno occupato posizioni tanto preminenti, non si possono cancellare, con un tratto di penna, dal grande libro della storia. «Culto della personalità», alla rovescia, sarebbe stato per me ricordare quel giudizio sovietico del 1949 — che considero profondamente giusto — tacendo il nome di Stalin, così come lo sarebbe il ricordare un episodio qualsiasi della vita o dell'iniziativa sovietica degli anni sessanta tacendo il nome di Krusciov. Il che non significa, evidentemente, mutare, in alcun modo, il giudizio che di tanti ed essenziali aspetti della politica di Stalin e delle gravi degenerazioni a cui ha dato luogo è stato — e abbiamo — severamente dato. Sarebbe un grande progresso non soltanto per le scienze storiche ma per la politica in generale se in tutti i paesi socialisti ci si liberasse, finalmente, da quel metodo perlomeno singolare — e questo si staliniano — che consiste nella cancellazione, a posteriori, dal libro della storia, dei nomi di personaggi che hanno contribuito nel bene e nel male a farla e contro i quali è stato poi intentato — a ragione in taluni casi, a torto in altri — un processo non sempre soltanto critico. Ma come si può condurre avanti un'analisi critica, politica e storiografica, se si fa finta di credere che questi personaggi non siano mai esistiti?

Non dobbiamo dunque avere alcun timore, credo, di pronunciare il nome di Stalin, di Krusciov, di Trotzky, o di Liu Sciao-sci. Se davvero il fatto di ricordare un telegramma di Stalin fosse sinonimo di «culto della personalità», allora saremmo ben indietro e avremmo condotto invano il discorso che abbiamo cercato di portare avanti dal 1956 in poi. Anche al fine di andare più a fondo nella ricerca su Stalin e lo stalinismo, e per non accontentarci di formulazioni sommarie che contrastano profondamente con tutte le nostre convinzioni e concezioni marxiste. Abbiamo bisogno, in sostanza, di liberarci di tutti i tabù. E un tabù è anche quello per cui fare il nome di Stalin sarebbe sinonimo di «culto della personalità».

Sergio Segre

Chi siamo e che cosa vogliamo: viaggio tra i nuovi iscritti e la «base» del PCI

In fabbrica si fanno anche i comunisti

Il primo incontro è con gli operai e le operaie di Firenze — Discussione spregiudicata sui grandi temi del momento — Dalla lotta alla tessera: un cammino ideale compiuto da molti giovani — Perchè non sono di più? Funzione del sindacato e funzione del partito — La democrazia di base e le responsabilità di ogni militante

Dal nostro inviato

FIRENZE, *ottobre.*

Le industrie si allontanano dal centro. Il centro muta composizione sociale. Un comune limitrofo, come Scandicci, si moltiplica per quattro. I contadini si fanno operai. I meridionali stanno alla catena con i ragazzi di San Frediano. Anche tredici ore di lavoro, come nell'800, non per il benessere né l'integrazione ma per quelli che un operaio definisce «i nuovi bisogni sociali, equi*valenti al pane nell'800 o alla frutta all'inizio del secolo». 75.000 lire al mese la media del salario in fabbrica. «Mi alzo al mattino e la mia giacca dondola ancora»: così un lavoratore spiega al cronista dell'Unità il prezzo dello sfruttamento. Don Caciolli, prete-operaio, e un comunista sbattuti allo stesso reparto-confino. I pendolari. La rabbia che monta. E le lotte, le grandi lotte sindacali unitarie che legano Nord a Sud con obiettivi non soltanto economici, che si chiamano riforme.*

Dentro al caos sociale, dentro alle fabbriche, dentro alle lotte, in prima linea i comunisti, la «base» del PCI, chiamata in questi giorni alle assemblee per una consultazione di massa, i vecchi e i nuovi iscritti. Li incontriamo alla Galileo (400 compagni su 1600 operai); alla Stice, produttrice di frigo e legata alla Rex di Pordenone (tra mille operai, nuova sezione del PCI in quindici giorni 65 iscritti 25 giovani che hanno preso la tessera per la prima volta); alla Nuova Pignone, tra i «colletti bianchi» che hanno scelto di militare sotto la bandiera rossa (20 impiegati iscritti, 3 giovani appena reclutati); alla Vittadello, la fabbrica delle 300 ragazze che hanno dato scacco matto al monopolio Montedison (50 compagne, 14 nuove iscritte). Le cifre dicono di successi e insuccessi, ma non abbastanza. La sintesi di un dirigente è indicativa, ma non sempre e del tutto. Parlate voi, compagni «di base». «Ci vuoi psicanalizzare?» chiedono con ironia, prima di affrontare con una tensione ideale e politica che li accomuna anche negli scontri, i grandi temi della vita di ognuno, del nostro paese, del mondo intero.

Uno della CISL

«Rispetto al tempo in cui io scelsi il partito e il lavoro politico — entra direttamente nel merito Luigi, operaio di 24 anni, proveniente dalla CISL e, in fondo, nuovo iscritto (fine 1968) ma già dirigente del PCI in fabbrica — il sindacato ha avuto un recupero di classe. E' diventato per questa ragione collettore dei nuovi iscritti, mentre prima lo era soprattutto il partito. Il nodo fondamentale da sciogliere oggi è allora distinguere le due funzioni, nella fase avanzata delle lotte. Nel crescendo di queste, le masse intravvedono infatti che molto può essere cambiato attraverso gli obiettivi di rinnovamento sociale lanciati dal sindacato e si fa largo così l'opinione che i partiti abbiano fatto la loro storia». «Il pansindacalismo è indubbiamente uno dei pericoli che abbiamo di fronte — ragiona Amleto, giovane tecnico. — Per fugarlo nel corso del processo di unità sindacale, nel momento in cui tutto il tessuto sociale chiede dei mutamenti, è urgente portare più avanti il discorso politico». Mauro, 24 anni, tecnico «sfruttato come un proletario», nuovo iscritto, continua: «La linea del sindacato è di classe, ma non può risolvere i problemi della società. Noi con le lotte ci attestiamo su posizioni del sindacato, che sono anche dei comunisti.

«Ma di lì dobbiamo partire per un discorso politico più avanzato, dobbiamo cogliere la grande occasione indicando fini e scadenze precise per un mutamento della direzione politica del Paese». Un altro Mauro, operaio, tessera 1968, ribadisce il «nodo» senza arroganza, piuttosto con la stessa precisa cautela di chi posto davanti a un tornio che non si muove al ritmo richiesto, è deciso a rimuoverne le cause: «A contare di più in fabbrica si riesce, nella società ancora no. In fabbrica c'è oggi una strategia alla portata di tutti. Vi deve corrispondere, da parte del partito politico, l'offerta di una realtà precisa di potere. Il disegno globale del PCI sfugge ancora, è difficile spiegarlo alla base in termini concreti, non riusciamo ancora a dire come, quando con chi battere i due padroni, quello in fabbrica e il governo al suo servizio, per trasformare la società».

Uno dopo l'altro, si chiedono se non è questo il primo «perchè» dei tanti «simpatizzanti» — mai come ora convergenti attorno al PCI — senza un altrettanto impetuoso flusso di nuovi iscritti. Eppure è proprio entrato al partito, venendo a discutere in sezione, leggendo e domandando che si dovrebbero avere risposte ai tanti «perchè» di oggi.

Ci si domanda se la linea del XII congresso si è diffusa «in ogni piega» del tessuto sociale e se l'incalzante «rincorsa a sinistra» delle masse non richieda da parte nostra ulteriori messe a punto, nuove scadenze. E qui affrontano un'altra analisi.

La situazione — dicono — è favorevole al PCI, rappresenta un grande potenziale di crescita, di forza. Al contrario, la base degli altri partiti subisce un ripensamento critico che può «aggiungere fuoco al nostro fuoco». Destata la coscienza di classe, sono infatti persino i giovani sindacalisti della CISL e della UIL ad avvertire la contraddizione dell'interclassismo e a sentirsi al bivio, nella scelta netta tra capitalismo e socialismo. Paolo, tecnico proveniente proprio dalla DC e dalla CISL, nuovo iscritto lo conferma: «Ora che non sono più spettatori (o pompieri) ma protagonisti delle lotte, cadono per forza le loro chiusure, il loro anticomunismo. Non accettano la tesi della DC: in fabbrica si lotta, a casa si guarda la TV. Vogliono sapere, vogliono discutere con noi». «E per sapere comprano anche l'Unità. Su nove persone, nel mio reparto — precisa un altro — 4 copie del nostro giornale». «Il fatto nuovo è il rifiorire di valori ideali — è ancora Mauro il tecnico, a parlare — e la sconfitta dell'individualismo tra i giovani».

Via via, in quel po' di tempo libero che bruciano volentieri («Serve anche a noi questo libero scambio di idee») si pongono altri «perchè» per individuare le infinite vie attraverso le quali strutturare quel vivaio di giovani che oggi è la fabbrica e portare nuove, vitali forze al partito. La divisione del movimento operaio internazionale, la Cecoslovacchia, l'URSS, la Cina: scontri di opinioni «all'interno» del partito hanno pesato e pesano sullo slancio organizzativo — sottolineano. «Dal 21 al 24 agosto 1968 sono stato «cingolato» — dice crudamente drammaticamente e sinteticamente un ventenne — ma poi mi sono ricreduto: noi comunisti dobbiamo misurarci con le idee, non con la repressione» «Se tra i giovani operai è più forte questa convinzione è anche perchè siamo nati politicamente quando i miti erano caduti. Non solo: abbiamo anche avuto una visione più dialettica dell'internazionalismo, abbiamo confrontato Cina e URSS e Cuba e Cecoslovacchia e Vietnam e Terzo Mondo, senza blocchi mentali acritici». E' l'opinione di Mauro. E Raffaele operaio aggiunge: «Ma la Nazione può abbiamo quanto vuole: l'internazionalismo è per noi un punto fermo, tanto più forte se è critico e dialettico. All'esterno, molti l'hanno compreso e non si sono allontanati da noi».

Riprende il confronto tra ciò che noi siamo e ciò che noi vogliamo un discorso portato avanti anche a costo di essere duri, a rischio di sbagliare e di essere corretti, a forza di cercare e ancora cercare, perchè è tra noi che si parla tra compagni. Pongono l'accento sul fatto che molti giovani, simpatizzanti, condividono l'ideologia del PCI e la posizione assunta nel movimento internazionale, ma non sono conquistati alla strategia delle riforme. Da qui i gruppi alla nostra sinistra. Una nuova miccia si accende.

Tutti provocatori?

C'è chi chiede l'ostracismo e liquida tutto con la parola «provocatori» ma non basta. Si discute. Si dà allora atto ai gruppi di sinistra di aver lanciato parole d'ordine avanzate, che hanno rotto incrostazioni burocratiche e che sono state fatte proprie dal movimento operaio. Non si accetta però che gli stessi gruppi definiscano oggi le stesse parole d'ordine «da integrati». Buona fede o no, questi sono fatti che minano l'unità. Mauro, il tecnico, sostiene che «le disperate condanne» non servono e che il punto è questo: «Tanto più ci organizziamo noi, tanto più vanno in perdita loro, battuti dall'unità di classe e dall'organizzazione politica della classe». E Giampiero operaio iscritto da venti anni: «Hanno picchettato la fabbrica con me, non contro di me. Isoliamo i provocatori respingiamo il movimento che spezza l'unità, ma recuperiamo quei giovani che hanno una carica ideale, un contributo da dare».

La discriminazione di opinioni ancora una volta non è di generazione vecchi e giovani non sono tali per età, nel partito, ma per le idee. Con spregiudicatezza ecco altri temi.

Organizzazione: attorno a questo perno si condensa il dibattito. I giovani vengono spontaneamente al partito (o vi ritornano, dopo un parziale disimpegno di anni, come è accaduto ad Alvaro) Chiedono di entrare nelle nostre file dopo una lotta. Scoprono da soli la sezione di fabbrica (proprio oggi Domenico vent'anni, ha chiesto la tessera e si è aggregato subito al gruppo di compagni qui riuniti a discutere). Come giudicare questi dati positivi, che indicazioni di lavoro trarne? Le risposte si incrociano. Lo spontaneismo è specchio di occasione non sfruttate. Lo scontro con il padrone ci ha assorbito troppo. Bisogna passare dalla fase di presenza politica individuale a quella di presenza sempre più organizzata nella fabbrica (esigenza espressa da Roberto, impiegato e compagno, e da un altro Alvaro, anche egli operaio, che è un simpatizzante, ma ha reclutato due nuovi iscritti al PCI).

E' questo allora l'unico momento in cui affiora l'autodifesa non come giustificazionismo o rinuncia, ma come presa d'atto di una realtà che richiede coraggio alle linee, in catena nei reparti, il lavoro politico è «di contrabbando e a rischio». Ricordiamocelo. Ma poi, via, al lavoro.

Maturità dei giovani

Che fare? Una ridda di soluzioni, dal collegamento stretto della sezione di fabbrica, con quella territoriale al ridare respiro politico a molte case del popolo, dal non esaurirsi nel tesseramento all'intervenire su ogni scelta non «a grattacieli già alzati». E infine, dare più responsabilità appunto ai giovani. Da parte di un vecchio compagno, una constatazione: «I nuovi iscritti hanno già cambiato la nostra base, sono 3000 finora a Firenze, in maggior parte giovani operai». Da un dirigente di fabbrica una critica (o un'autocritica?). «La spinta delle masse deve essere recepita (brutta parola del nostro linguaggio) fino in fondo per avere più forza: la democrazia di base è esplosa nel sindacato; nel partito è un embrione da sviluppare, tutti insieme». Da un nuovo iscritto una sferzata: «Se il padrone non è il babbo, non deve essere babbo nemmeno il partito». Domenico dice: vogliamo contare, essere partecipi. Mauro il tecnico dice più potere in fabbrica, nella società e anche nel partito. Luigi insiste, parlando a se stesso più che agli altri, basta con il tran-tran che ci ha fatto perdere tre nuovi compagni, passati ai gruppi di sinistra, e che blocca i simpatizzanti alla soglia del partito. I giovani sono maturi per prendersi le loro responsabilità e per dare un contributo nelle grandi scelte che ci stanno davanti. Anche le ragazze della Vittadello, le iscritte minorenni che per ora «ascoltano e poi parleranno». Cresciute di colpo nello scontro con il padrone, hanno da recuperare il ritardo di secoli della condizione femminile per impadronirsi, come i ragazzi, delle armi della politica. Sconfitto l'autoritarismo in fabbrica ritrovano l'autoritarismo a casa. Per metà lavoratrici e autonome per metà casalinghe e succube, avvertono la fatica di riuscire a ricomporsi intere. Guardano Licia e comprendono che cosa significa raggiungere una personalità piena. Licia, che sembra un simbolo delle contraddizioni della società e della forza del partito. Abita ancora nel podere del Mugello a 40 km. da Firenze e lavora in fabbrica: adesso è nello stesso tempo contadina e operaia specializzata, pendolare, casalinga, dirigente sindacale, dirigente politica.

Nei pullman che li portano alla stazione, nei treni dei pendolari sono questi e tanti altri i compagni che leggono e discutono in pubblico l'Unità fanno il tesseramento, procurano il finanziamento al partito. La base del PCI cambia anche su un treno gremito, dove con le idee, gli interrogativi, il travaglio di crescita ideale e politica, dei comunisti sollecitano altri lavoratori a uscire in fretta dall'incertezza o dall'apatia per costruire con noi, un'altra società.

Luisa Melograni

PER METÀ PLAY-BOY PER METÀ CHIRURGO

Per metà play-boy, per metà chirurgo, il dottor Chris Barnard (quasi irriconoscibile, nella foto, mentre balza agilmente a terra da un canotto) ha «operato» il rilancio di se stesso nelle cronache mondane con l'annuncio del suo secondo matrimonio. A quarantasei anni, si prepara infatti a dire «sì» alla diciottenne e bellissima Barbara Zolluer, il cui padre è un magnate tedesco del petrolio che si è stabilito, non a caso, nel Sudafrica. E' riparando il suo cuore — dice un settimanale — che Barnard si è preso in cambio quello della giovane figlia

Puoi dare una mano all'Unità?

Vuoi aiutare il tuo giornale?

- Vogliamo lanciare in un modo nuovo, di massa, la campagna degli abbonamenti 1970, essere sicuri che il giornale arrivi dappertutto, controllare la rete della diffusione in vista delle elezioni di primavera
- Abbiamo bisogno di un'indagine diretta che ci faccia conoscere le osservazioni, i consigli, i suggerimenti dei nostri lettori
- Dobbiamo sapere dove e come possiamo avere più lettori, più abbonati

I compagni che hanno qualche ora ogni giorno, qualche settimana da mettere a disposizione dell'Unità, per lavorare con noi, per aiutare gli Amici de l'Unità ci scrivano.

Indicateci la città e le ore nelle quali potete lavorare, potete viaggiare (nella vostra provincia? nella regione?).

Quanti giorni avete liberi?

Avete un mezzo?

Indicate l'età, la professione, la sezione alla quale siete iscritti, mettete chiaro l'indirizzo, se lo avete il numero di telefono.

Vi cercheremo al più presto per stabilire come lavorare insieme; abbiamo bisogno di cominciare subito e di essere in tanti.

Scrivere a: Direzione dell'Unità, Via dei Taurini, 19 - 00185 Roma

Inaugurando il Sinodo alla Cappella Sistina

Il papa prende le distanze dai vescovi rinnovatori

Interessante e vivace dibattito all'Assemblea Europea dei preti — Una lettera al Papa e una ad Alessandrini

I lavori del Sinodo episcopale cominceranno domani nell'Aula permanente riservata ad esso in un sotterraneo dei Palazzi Apostolici, con l'esame della prima relazione preparata dal Prefetto della *Congregazione per la Dottrina e la Fede*, card. Seper e già consegnata ai presuli.

L'inaugurazione del Sinodo è stata fatta, però, già ieri mattina in forma solenne nella cappella Sistina con un discorso di Paolo VI, il quale ha subito cercato di dare una risposta a quanti attendono di sapere se il collegio dei vescovi debba limitarsi, con consigli e proposte, ad aiutare il Papa, nel governo della Chiesa o se, invece, potrà partecipare, con pieno diritto, al governo della Chiesa con il Papa.

Paolo VI, dopo aver premesso di aver già dato prova di buona volontà nel «dare pratico incremento alla collegialità episcopale, sia istituendo il Sinodo sia riconoscendo le Conferenze episcopali sia associando molti vescovi residenziali al ministero della Curia romana», ha fatto intendere che «l'esercizio della collegialità in altre forme canoniche (ma non ha spiegato come e quando) potrà avere più ampio sviluppo».

Sempre più preoccupato per la contestazione crescente nella Chiesa fino ad investirne con forza le strutture, Paolo VI, per ora, non se la sente di avallare quelle riforme che pure da molti vescovi vengono reclamate e si limita a dire, come per rassicurare chi invece manifesta tutta la sua insoddisfazione: «Sarà nostro studio — ha detto Papa Montini — riconoscere in più equa misura ai nostri fratelli nell'Episcopato quella pienezza di prerogative e di facoltà che loro deriva dal carattere sacramentale della loro elezione alle funzioni pastorali». Ed ha aggiunto: «Nè questa linea sarà frenata o interrotta... sarà moderata in modo che il bene comune della Chiesa non sia compromesso». E poi — ha detto accogliendo un concetto caro ai conservatori — «il governo della Chiesa non deve assumere gli aspetti e le norme dei regimi temporali, oggi guidati da istituzioni democratiche, talvolta eccessive, ovvero da forme totalitarie contrarie alla dignità dell'uomo».

Si tratta di un discorso, ispirato ad un moderatismo illuminato, che non mancherà di suscitare contrastanti commenti.

Intanto il discorso che viene sviluppandosi nell'Assemblea europea dei preti, riuniti nella Facoltà Valdese di Teologia di Roma, è completamente opposto: «Noi non siamo qui riuniti per fare un contro-sinodo, nè per un sinodo parallelo», ha detto lo olandese Joost Reuten aprendo i lavori della seconda giornata; «Noi siamo qui per contestare, innanzitutto, noi stessi, per meglio riscoprire quel messaggio cristiano dal quale la Chiesa si è allontanata»; «Noi vogliamo essere per i nostri vescovi dei collaboratori coraggiosi e lucidi».

La discussione si è infatti sviluppata su un documento in cui si afferma che non è più tollerabile che la Chiesa pensi di essere in regola «denunciando i piccoli peccati» rimanendo invece in silenzio sui «peccati mostruosi della nostra epoca come una economia basata sul solo profitto, come la politica atomica mondiale, il razzismo, il sottosviluppo la cultura condizionata da interessi commerciali».

L'AEP ha anche approvato due lettere: una indirizzata al giornalista Federico Alessandrini ed una al Papa. Al primo i partecipanti all'AEP contestano il diritto di affermare su *L'Osservatore della Domenica*, che la loro contestazione li fa essere fuori della Chiesa. Al Papa, i partecipanti all'AEP chiedono di essere ricevuti per riaffermare la loro fedeltà alla chiesa, ma anche per informarlo dei loro problemi.

Per oggi pomeriggio è previsto intanto un incontro tra delegati dell'AEP e alcuni vescovi nel Centro *Pro Unione* che, cogliendo l'occasione della sua quarta Assemblea generale, si propone di svolgere una azione mediatrice.

Alceste Santini